«L'egemonia culturale oggi è del Pdl»

Intervista a Nicola Rossi di Lina Palmerini

«La sconfitta non è politica è culturale e se non lo si riconosce, non si ricomincia. Oggi non vedo questa consapevolezza. Vedo invece una discussione sulle alleanze che peraltro il Pd non ha più la forza di scegliersi». Nicola Rossi, deputato Pd, è l'interprete più autentico di quel riformismo che Renato Brunetta dice sia migrato nel Pdl. E vede nella battaglia persa del riformismo di sinistra la causa di un crollo di voti così pesante nel mondo del lavoro.

Chi non si riconosce nell'altro? Gli operai nel Pd o anche il Pd negli operai?

Il Pd è un partito che si va sempre più regionalizzando per un verso e, per l'altro, va radicandosi solo in alcuni segmenti dell'elettorato: tra gli intellettuali e in una parte di dipendenti pubblici e della scuola. Ma nel mondo del lavoro che siano operai o imprese - il radicamento è sempre più labile.

E' fallita l'operazione Lingotto? Mettere insieme imprenditori e lavoratori è stato un danno?

Continuo a pensare che fosse una cosa ben fatta. Non dobbiamo avere uno sguardo corto. Quello che è successo è che è arrivato alla sua conclusione un processo durato 15 anni: cioè, le componenti che oggi formano il Pd hanno perso la battaglia per l'egemonia culturale nel Paese e nel centro-sinistra.

Ha ragione Brunetta, il vero centro-sinistra è il Pdl?

Ha ragione quando afferma che la destra ha vinto la battaglia per l'egemonia culturale - ormai è evidente - ma non credo che abbia ragione quando identifica nell'attuale maggioranza la componente riformista della politica italiana. Con tutto il rispetto, mi sembra lontano dalla verità. Quello che il Pdl ci sta offrendo è tutto tranne che riformismo. Purtroppo un'espressione compiutamente riformista non l'abbiamo né da una parte né dall'altra.

Eppure i consensi per il Pdl crescono nonostante una crisi economica che il Pd pensava di cavalcare...

Ma la risposta del Governo alla crisi ha un respiro cortissimo. La soluzione al problema sociale sono stati gli ammortizzatori sociali in deroga che non faranno altro che restituirci, quando la crisi sarà passata, realtà industriali deboli. La logica della deroga si frappone a processi di ristrutturazione che il mondo dell'impresa sta ponendo in essere e deve fare perché in molti casi le crisi risalgono ad anni fa non al 2008. Le faccio un esempio: credo di aver partecipato alla prima riunione sulla crisi del divano 15 anni fa e siamo ancora lì. Quello che serve è una robusta rete di ammortizzatori per consentire alle imprese di ristrutturarsi.

Invece il Pd si è appoggiato ai sindacati, ha partecipato agli scioperi Cgil. Il traino sindacale non funziona più?

Sarebbe un errore da parte del Pd pensare che i suoi problemi derivano dalla relativa perdita di presa del sindacato sui lavoratori. I problemi sono del Pd e delle sue componenti le quali hanno combattuto una battaglia male, esitando, tornando indietro e senza mai mettersi in gioco. Chi si troverà a gestire il Pd dovrà partire da questo punto: i problemi non sono fuori.

L'astensione sul federalismo sui ceti produttivi del Nord non ha pagato?

Ma scusi scegliere una soluzione intermedia né sì, né no - le pare convincente? Lascia

supporre che non si abbia idea di dove deve andare il Paese. E alla fine quel non decidere appare troppo timido al Nord e troppo aperturista al Sud. Se non si accetta di perdere consensi non si guadagneranno mai.

La distanza di operai e disoccupati rimetterà gli ex-Ds al centro del congresso? Il prossimo segretario verrà da lì?

I partiti che formano il Pd non fanno un congresso vero da 15 anni: cioè, uno in cui c'è qualcuno che vince e qualcuno che perde. E di questo c'è bisogno. Ma non so se la percezione di quanto stiamo dicendo ci sia. Sento molte personalità di primo piano nel Pd discutere già di alleanze. La mia sensazione è che la sconfitta culturale del centro-sinistra sia tale per cui non sta più al Pd scegliere gli alleati. Molti anni fa i Ds sono stati al centro della politica e potevano determinare le alleanze. Ma ora non c'è la forza per imporre una visione prima dentro una coalizione e poi al Paese.

Qual è la data della sconfitta culturale del Pd?

Le dimissioni di Veltroni hanno sancito la conclusione di una battaglia riformista. Ormai la sua ripresa riguarda il futuro e implica il riconoscimento di una sconfitta severa. Servono tempi lunghi, la forza di resistere e un gruppo dirigente consapevole e coeso. Non lo vedo. Serve ancora una riflessione. E un cambio generazionale: non perché i giovani siano meglio dei meno giovani ma perché la battaglia va ripresa con una freschezza che oggi non c'è.